

Un'analisi a 50 anni dal convegno ecclesiale sui mali di Roma IL VERO PROBLEMA È IL SOGGETTIVISMO CHE CREA INDIFFERENZA E DISIMPEGNO



GIUSEPPE DE RITA

Pubblichiamo qui un estratto dalla relazione che Giuseppe De Rita,

presidente del Censis, tiene oggi a Roma all'evento "Ripartiamo da febbraio '74. La tentazione del tralasciare", presso la Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso.

Le società moderne vivono dentro impresse ondate d'opinione. Vale per la cultura collettiva, spesso prigioniera dell'attualità e delle relative emozioni; vale per la politica, tutta tesa a far coincidere la propria azione con l'opinione di massa; vale per la sfera economica, specie quella finanziaria, immersa nelle dinamiche emozionali vincenti nel periodo. In fondo, siamo un sistema governato dagli influssi dell'opinione collettiva ed è difficile portare avanti un costante lavoro di ricerca sui delicati aspetti strutturali del sistema.

In secondo luogo, è quasi naturale che il primato dell'opinione si traduca spesso in un correlato primato del presentismo, cioè della coazione collettiva a ragionare dell'oggi, senza curiosità per il futuro e senza memoria del passato. Questa carenza di prospettive temporali riduce molto lo spazio di chi fa ricerca su un campo sociale che invece è portato avanti da "tradizione e innovazione", per usare una espressione di Giulio Bollati.

Infine, va rilevato che le due tendenze di cui sopra (primato dell'opinione e primato del presentismo) producono un combinato effetto su una terza dinamica culturale dell'Italia di oggi, cioè quella pulsione vagamente populista a utilizzare concetti e frasi di rottura con l'esistente e con chi si ritiene eserciti il potere. Basta ricordare quanto abbia pesato il motto del "vaffa" in un clima in cui veniva rotto ogni collegamento fra i diversi poteri e le diverse dinamiche della società.

A furia di essere immersi nel primato dell'opinione, nel presentismo del circostante, nella rottura dei momenti di relazione, molti cittadini hanno via via assunto atteggiamenti di disimpegno (sociale, politico, istituzionale, elettorale): una propensione a non darsi carico dei problemi che li circondano, una strisciante tentazio-

ne a tralasciare o trascurare la propria partecipazione a temi e momenti di interesse collettivo (nel seggio elettorale come nella messa domenicale), tanto che è stato possibile parlare - lo abbiamo fatto proprio noi Censis - di una dimensione di "sonnambuli".

La presa di coscienza di questo fenomeno è venuta a coincidere con due ricorrenze particolari: i cinquant'anni dal febbraio '74 (il convegno della diocesi di Roma) e gli altrettanti anni dal primo convegno Cei del 1976, quello intitolato "Evangelizzazione e Promozione umana": due momenti alti del rapporto fra Chiesa e società, non solo per i temi trattati e l'ampissima partecipazione, ma specialmente perché segnarono una stagione di intenzionalità del mondo cattolico rispetto all'apertura verso i soggetti collettivi che fanno promozione sociale. Chi oggi ritorna su quegli eventi trova una realtà profondamente cambiata, e non in meglio. Trova un mondo ecclesiale vocationalmente disimpegnato dal sociale: un fenomeno che spesso si attribuisce agli effetti dirompenti del lockdown da Covid, ma che verosimilmente ha motivazioni più profonde nella lunga propensione a mettere in alternativa la dimensione pastorale (l'evangelizzazione) e la dimensione sociale (la promozione umana), per favorire tacitamente la prima, quasi bastasse a sé stessa, senza un'adeguata cultura collettiva. Non basta attribuire la colpa al lockdown: sono stati i meccanismi ecclesiali di presa sulla realtà ad andare progressivamente e profondamente in crisi. Ma in un distacco le colpe non sono mai solo di una delle due parti in causa. Sono anche della realtà sociale italiana, che diventa sempre meno coinvolta (con sempre più cedimenti di omissione) nei confronti di ogni impegno di appartenenza e coinvolgimento collettivo. Possiamo cioè restare sul campo religioso e lamentare la progressiva trascuratezza collettiva verso i sacramenti, verso la Messa domenicale, verso la partecipazione alle iniziative parrocchiali, verso gli eventi e gli appuntamenti religiosi (i pellegrinaggi, le feste patronali, gli oratori, ecc.).

Dobbiamo costringerci a capire perché ciò accada. Non può essere solo per una stanchezza verso la devozione religiosa: questa decade perché

vince una dose sempre più alta di soggettivismo. È il soggettivismo, il ridurre tutto alle emozioni e alle convinzioni personali, che gioca un primato in ogni comportamento, anche in quelli che una volta obbedivano a dinamiche e regole collettive (di gruppo sociale, di classe, di comunità locale, di appartenenza politica). Per molti anni la Chiesa ha visto il maggior nemico nel relativismo culturale, mentre invece era il soggettivismo (e il primato dell'io) che si andava insediando come il nemico più insidioso della vita religiosa, e anche della stessa coesione sociale e della quotidiana dinamica sociale.

Come tutti i nemici insidiosi, il soggettivismo non si presenta con le vesti di una radicale negazione del giusto e del dovuto, ma più ambiguamente con una propensione a tralasciare, omettere, trascurare il giusto e il dovuto. Non ci si definisce atei, non credenti, agnostici, appartenenti a un'altra religione; ci si concede piuttosto lo spazio di una soggettiva libertà di autodefinizione (praticanti, non praticanti, frequentanti solo in occasioni specifiche, propensi a una religiosità puramente individuale), obbediente solo a un'unica dinamica portante: scegliere l'opzione che costa meno, in termini di appartenenza o anche soltanto di gestione del tempo.

Così, all'impegno di tipo collettivo si sostituisce via via una grande libertà soggettiva. Anche le devianze serie, una volta vissute come peccati o reati, sono collocate nel quadro di valutazioni puramente individuali, con una silenziosa tendenza a svincolare, a tralasciare, omettere, rinviare. In una indifferenza che sembra aumentare.

Al Censis abbiamo tentato negli anni di mettere a fuoco gli effetti di questa propensione all'indifferenza (si pensi alla più recente tematica dei "sonnambuli" già citata), ma bisogna affrontare di petto ciò che sta dietro la nostra collettiva indifferenza tralasciante. Occorre entrare in profondità nei meccanismi mentali che concorrono, più o meno consciamente, alla tentazione all'indifferenza. Dietro ogni momento di indifferenza tralasciante c'è una dinamica psichica che rinvia agli atteggiamenti soggettivi qui sopra richiamati. Riprendere oggi il filo del '74 significa approfondire non più "i mali di Roma", ma il cruciale male del soggettivismo indifferente.

